

## Recensione al saggio

# “L’ECONOMIA IMMAGINARIA”<sup>1</sup>

### PRESUPPOSTI PER UN NUOVO PARADIGMA

Non c’è giorno in cui non si levino critiche o proposte per ripensare le relazioni economiche. In effetti l’economia è una condizione pervasiva della condizione umana, giacché possiamo definirla come “il modo ordinato per procurarsi le risorse necessarie a soddisfare i propri bisogni”. Essa non può prescindere perciò dalle componenti psicologiche e sociali che definiscono i bisogni e gli obiettivi dei singoli e della società. Ogni volta che si manifesta un bisogno o un desiderio che necessita di beni (materiali o immateriali), lì si manifesta anche un comportamento economico. L’uomo, infatti, sa emanciparsi dalla propria condizione biologica e sa elaborare dei desideri che prescindono dalla propria sussistenza; di conseguenza sa “creare dei mercati” in cui soddisfare tali nuovi bisogni prodotti dalla propria evoluzione psicologica, sociale e culturale.

Mario Fabbri ha perciò ragione: *per capire l’economia bisogna tener conto di un insieme di fattori* che riproducano la complessità della cultura e dell’interazione umana. Per esser buoni economisti bisogna anzitutto essere buoni “antropologi”, il che significa avere una conoscenza filosofica, psicologica, sociologica dell’*humanum*. La traduzione del comportamento umano in un modello matematico, al fine di trattarlo come una variabile quantistica e del tutto prevedibile, non rende giustizia all’approccio olistico che Fabbri implicitamente propugna. Il trattamento matematico tende a creare infatti un prototipo “razionalista” di *homo oeconomicus* che descrive in modo riduzionistico il comportamento degli agenti economici.

### AL CUORE DELLA MACROECONOMIA

Partendo da questo presupposto metodologico si possono aprire orizzonti nuovi nella spiegazione della crescita quantitativa di un sistema economico:<sup>2</sup> dobbiamo individuarne i motori e i fattori che ne scandiscono il passo. L’economia tradizionale od “ortodossa”, sia i classici (A. Smith,

---

<sup>1</sup> Fabbri M., *L’economia immaginaria*, La fabbrica delle illusioni, Torino 2017.

<sup>2</sup> Fabbri non affronta la questione della differenza tra crescita e sviluppo economico.

D. Ricardo, K. Marx) che i neoclassici o marginalisti (L. Walras, S. Jevons, C. Menger) si concentra sulla disponibilità di capitale e la specializzazione del lavoro: tali condizioni permettono quel miglioramento tecnologico che dovrebbe aumentare progressivamente il tasso di crescita dell'economia.

*L'economia* dei paesi ad industrializzazione matura mostra invece *due incongruenze*: anzitutto delle *crisi cicliche* di sovrapproduzione (o sottoconsumo) e poi un tasso di accumulazione tecnologica maggiore dell'effettiva crescita del PIL. La *crescita del reddito* si dimostra *vincolata* ad un tasso relativamente basso *nel lungo periodo*. È dunque necessario spiegare tali scostamenti della realtà da una modellizzazione classica troppo semplicistica, secondo cui il vincolo dalla crescita sarebbe di tipo tecnologico ossia la carenza di investimenti e di capitale. Fabbri sposa la spiegazione delle fluttuazioni economiche che nel corso del pensiero economico sono state classificate come "eterodosse".<sup>3</sup> Esse infatti, non sono mai state del tutto incorporate nel pensiero mainstream seppure il più famoso economista di tutti i tempi, John Maynard Keynes, ne aveva intuito il nodo centrale. La specializzazione di mercato non sempre riesce sempre a sincronizzare a livello macro-economico (o sistemico) il lato della produzione-offerta, con quello del consumo-domanda. Il lato della produzione e quello del consumo sono infatti impersonati da agenti diversi, a differenza di quanto accade in un'economia di sussistenza, dove consumatore e produttore sono la stessa persona. Succede perciò che una parte della produzione non venga convertita in consumo, e rimanga invenduta sotto forma di scorte o risparmio indesiderato. I prezzi dunque – a differenza del modello classico – non variano in modo sufficiente a riportare in equilibrio le quantità prodotte ed offerte: ciò che si aggiusta sono invece le quantità reali, potendo con ciò determinare un equilibrio di sottoccupazione.

Keynes aveva già intuito tutto ciò: le decisioni di investimento sono indipendenti dall'ammontare di risparmio disponibile ed essendo autonome, possono comportare un disequilibrio tra lato della domanda e dell'offerta. È l'eccesso di risparmio che – né impiegato per beni di investimento, né per beni di consumo – fa saltare l'equivalenza tra produzione e consumo. È dunque la domanda aggregata a trainare la produzione, e non viceversa. La legge di Say, in voga per quasi un paio di secoli prima di Keynes, viene così clamorosamente smentita. Non è però di Keynes la colpa se la sua intuizione non è stata compresa fino in fondo. Fabbri forse sottovaluta la portata dirompente della comprensione keynesiana delle crisi da "sottoconsumo" o carenza di domanda aggregata. Keynes aveva ben capito che gli atteggiamenti psicologici (in fondo cerca una causa extra-economica, ossia culturale/sociale, proprio come fa Fabbri) verso i piani di investimento e di consumo possono

---

<sup>3</sup> Eterodosse sono tutte le teorie che non considerano il mercato capace di autoregolarsi attraverso il sistema dei prezzi, portandosi ad un equilibrio di piena occupazione, almeno nel lungo periodo.

innescare un circolo virtuoso o vizioso. L'aspettativa di poter vendere fa crescere la produzione, ma la percezione che la produzione non venga assorbita per carenza di domanda effettiva innesca il circolo contrario, ossia una spirale deflazionistica: meno produzione – disoccupazione – calo del monte salari e quindi della capacità di spesa delle famiglie – calo della domanda aggregata – diminuzione della produzione.

Sono stati i discepoli di Keynes, come John Hicks, che hanno tentato di fondere la macroeconomia keynesiana con i presupposti microeconomici neoclassici. Si trattava di salvare le “proprietà autoregolative del mercato” attraverso il sistema dei prezzi e al contempo di inaugurare una nuova branca dell'economia, la macroeconomia, accettabile in un contesto accademico. Sono stati quindi i keynesiani, più che Keynes, a dire che – attraverso la regolazione del tasso di interesse e quindi la politica monetaria – si può trasformare il reddito risparmiato in investimenti e quindi evitare l'eccesso di risparmio e il deficit di domanda.

Le crisi ciclico-sistemiche si verificano per sottoconsumo, ma secondo Keynes, non tanto per un'inefficace regolazione del tasso di interesse, bensì perché cambiano i programmi di risparmio-investimento: ciò si deve sostanzialmente ad un mutamento delle aspettative sul futuro o alla revisione della distribuzione del reddito personale lungo il ciclo vitale. Ad un certo punto, se il risparmio effettivo (trasformato in investimenti) è minore di quello desiderato (gli investimenti programmati), la ricchezza prodotta viene tesaurizzata anziché spesa, generando un equilibrio di sottoccupazione. In altri termini, una parte del risparmio non trova sbocco sotto forma di domanda aggregata (il risparmio – per definizione sottratto al consumo – non viene investito). E a nulla vale armeggiare col tasso di interesse per costringere gli agenti a spendere (cioè decumulare quel risparmio divenuto più oneroso, investendo o consumando di più): tale decisione risponde a fattori extra-economici.<sup>4</sup> Come accennavamo, ciò non accadeva nelle economie di sussistenza. Al di fuori della specializzazione di mercato, ogni agente è produttore e consumatore, ossia consuma ciò che produce, e se risparmia qualcosa è solo per permettere la produzione dell'anno successivo. Quindi il differenziale si può considerare come ammortamento-investimento del capitale. Quando invece un agente produce (impresa) e l'altro consuma (famiglia), come avviene nell'organizzazione economica chiamata mercato, può accadere che il consumo non assorba tutta la produzione.<sup>5</sup> Quando si crea tale disequilibrio qualcuno perde il lavoro perché, se la ricchezza non viene spesa per acquistare beni o servizi, coloro che vendono il proprio lavoro restano disoccupati.

---

<sup>4</sup> Per Keynes si trattava della “preferenza per la liquidità”, la quale fa mantenere del risparmio nel cassetto, in vista di eventuali necessità impreviste. Si ha paura di rimanere scoperti di fronte alle evenienze della vita.

<sup>5</sup> Ciò è facilmente dimostrabile in un'economia semplificata a due individui e due beni.

Sorgono allora alcune domande: perché ciò accade? Come uscire dallo stallo? Mario Fabbri risponde alla prima domanda cercando di far leva sulle costrizioni e i vincoli sociali che rallentano il ritmo di assorbimento del consumo.<sup>6</sup> Infatti le «regolamentazioni morali creano un'inerzia che rallenta lo sviluppo» (pg. 20). Le regole morali servirebbero all'esigenza di tenere l'organismo sociale ben compaginato (cf. pg. 22), ma così facendo rallenterebbero la crescita. Esisterebbero inoltre dei «tempi tecnici» per mettere a punto nuove forme di consumo, e questi tempi sono dovuti anche alle resistenze psicologiche a cambiare le proprie abitudini adottando «nuove forme di consumo costose e “superflue”» (pg. 31).

Un aumento della produttività dovuta ad un miglioramento tecnologico fa crescere la ricchezza dei proprietari del capitale, ossia i ricchi, mantenendo (è l'ipotesi di Fabbri) costanti invece i salari. Se però i ricchi non hanno dei beni in cui spendere la maggiore ricchezza prodotta il rischio è che si crei un eccesso di risparmio. Fabbri non specifica peraltro che l'innovazione tecnologica può essere sia di processo che di prodotto. La creazione di nuove forme di consumo è frutto anche dell'innovazione tecnologica (la stessa che crea disoccupazione tecnologica)<sup>7</sup> e non è solo il risultato di fattori sociologici. Mentre le innovazioni di processo (la comunicazione via Internet ad es.) riducono i posti di lavoro nei settori tradizionali (servono meno portalettere), quelle di prodotto aprono nuovi mercati e creano nuovi posti di lavoro. Difendere il ruolo del capitale non significa affatto smentire l'intuizione di Fabbri del meccanismo che lega trend culturali ed economici, sottoconsumo e motivazioni umane. L'investimento è però ciò che crea innovazione di prodotto oltre che di processo. Esso permette una maggiore produttività e la possibilità di distribuire più reddito allo stesso numero di lavoratori, oppure ai capitalisti di utilizzare questo surplus per acquistare nuovi beni, commerciati su nuovi mercati e prodotti dai lavoratori non più necessari nei settori a maggiore produttività.

Ad ogni aumento della produttività causato da un salto tecnologico serve perciò quello che noi chiamiamo “un nuovo mercato”. In realtà (cf. pg. 22-29), l'autore fa il calzante esempio dell'invenzione dell'automobile quale innovazione di prodotto che ha trainato fortemente la crescita del reddito; egli sostiene infatti che la trasformazione della ricchezza in consumi è limitata dalle convenzioni sociali: le classi ricche debbono trovare qualcosa di nuovo da comprare, qualcosa che faccia per loro da status symbol, ma laddove non lo trovino, parte del nuovo reddito viene risparmiato

---

<sup>6</sup> Fabbri considera la domanda aggregata genericamente come “consumo” o “spesa” senza distinguere tra consumi veri e propri e investimenti.

<sup>7</sup> Un'automobile è un'innovazione tecnologica che fa sparire dal mercato i conduttori di calessi a cavallo, ma al contempo un'innovazione di prodotto che crea un mercato tutto nuovo, incluso quelli dell'indotto.

senza trasformarsi in domanda aggregata.<sup>8</sup> È una visione molto mandevilliana quella di Fabbri: la brama di prestigio dei ricchi servirebbe a mantenere l'economia "sana", ossia in un trend di crescita. Questa spiegazione può essere vera, ma non necessariamente è l'unica.

È indubbio infatti che nei periodi di grande effervescenza culturale, di rinascimento sociale (come dopo una guerra), il tasso di crescita dei consumi è accelerato, perché si crea una tensione sociale verso la ricostruzione, la voglia di ripartire, di risollevarsi e di acquisire un benessere anche maggiore di quello precedente. Una sorta di traino ideale alla domanda aggregata. È dunque vero che, nel corso della storia, la disoccupazione tecnologica è stata riassorbita anche da innovazioni di prodotto, ossia la creazione di nuovi mercati per nuovi beni e servizi, indipendentemente se sia stata la possibilità tecnica a creare il bisogno, o i fattori culturali a spingere verso lo sviluppo di nuovi beni, tecnologicamente più avanzati.

Tali innovazioni però – ad eccezione di pochi casi come l'auto – non sono quasi mai stati capaci di compensare al 100% la perdita di posti di lavoro dovuti all'innovazione di processo (ad es. la meccanizzazione/computerizzazione della produzione). Il riassorbimento della disoccupazione è avvenuto invece anche attraverso la diminuzione delle ore di lavoro pro-capite. Fabbri lo chiamerebbe "*economia immaginaria*". In effetti si tratta della diluizione del carico lavorativo di un singolo tra più soggetti lavoratori, a parità di salario per tutti. L'aumento di produttività di un settore genera un surplus, ripartito poi negli altri settori lavorando meno a parità di remunerazione. Una mansione che potrebbe rimanere in capo ad un solo soggetto viene ripartita tra molti addetti, così che nessun addetto svolga più di una "micro-mansione", creando una ridondanza socialmente accettabile, alla faccia dell'efficienza richiesta dalla concorrenza di mercato. Qui Fabbri coglie pienamente nel segno, seppure con un linguaggio immaginifico (come poteva essere diversamente dato il titolo del lavoro?) e anticonvenzionale. Per mantenere livelli socialmente accettabili di disoccupazione bisogna far lavorare meno tutti a parità di salario, ossia pagare qualcuno per essere improduttivo.<sup>9</sup> In qualche caso servirà addirittura aumentare il salario perfino diminuendo il monte ore di lavoro, come fu già sperimentato da Henry Ford (cf. pg. 38).

Quando questo processo si inceppa si crea una tesaurizzazione del risparmio, ossia un reddito non speso e non trasformato in domanda. Il problema della tesaurizzazione del risparmio è chiamato

---

<sup>8</sup> A volte non sarebbe solo la mancanza di nuovi prodotti a frenare la spesa, ma anche il controllo sociale, che assimilando un ricco ad un edonista, gli impone di non eccedere in consumi considerati socialmente riprovevoli.

<sup>9</sup> Per mantenere il potere d'acquisto globale, in occasione di un salto di produttività, si potrebbe anche aumentare il salario a parità di mansione per quelli che restano a lavorare, ma ci sarebbe il problema sociale di una massa sempre più ingente di disoccupati.

da Fabbri “*effetto Sismondi*”: un crollo del potere d’acquisto del monte salari a causa della minor domanda di manodopera e un conseguente crollo della domanda aggregata in presenza di una classe agiata incapace di spendere in nuovi beni il surplus ottenuto dall’aumento della produttività. Tale effetto non si presenta però solo per le classi ricche. Ogni volta che si genera reddito sul lato della produzione di una merce, ma poi non si è in grado di spenderlo perché non ci sono “mercati” sufficienti, si crea un eccesso di risparmio liquido, trattenuto sui conti correnti. La crisi del Covid-19 ha mostrato come tutte le classi sociali, anche le più umili, possono tesaurizzare: tutti i percettori di reddito fisso hanno visto i depositi di conto corrente aumentare in modo ingente durante il lockdown. Se tale risparmio non trova sbocco in consumi o investimenti, tutta l’economia si ferma, innescando una crisi ciclica da sovrapproduzione e di conseguenza sottoconsumo.

*Le soluzioni alle crisi da carenza di domanda* (sia congiunturale che strutturale) sono le più svariate: Fabbri ne elenca molte e le assembla in modo creativo. Tutte hanno un punto in comune: far spendere il risparmio improduttivo per far assorbire tutta la produzione, oppure, detto in altri termini, escogitare nuove forme di consumo per permettere alla produzione maggiorata di trovare nuovi sbocchi. Ciò si può fare, ed è stato fatto, in modo variopinto: prelevare delle tasse ai ricchi e sussidiare i poveri, stampare moneta, emettere debito pubblico e far spendere lo Stato oppure sovvenzionare i «consumatori improduttivi» con dei meccanismi che oggi si chiamerebbero “reddito di cittadinanza” o “reddito universale garantito”.<sup>10</sup> Perché il sistema di mercato non si blocchi, perché produzione e assorbimento restino in equilibrio, occorre che i capitalisti non risparmino troppo. Occorre fornire nuovi mercati, per rilanciare i consumi dei “capitalisti sazi”. Il problema di fondo è perciò (noi interpretiamo meglio così la crisi da “sottoconsumo”) la *necessità di creare continuamente nuovi mercati* per dare sbocco all’incremento di produttività che aumenta i redditi dei ricchi e rischia di tagliare i salari delle professioni meno qualificate. Fabbri è implicitamente d’accordo quando biasima i vincoli sociali all’espansione del consumo che rallentano la crescita, e anche quando dice che la parte “improduttiva” della forza lavoro potrebbe essere assegnata a “passatempi” extraeconomici e al contempo sussidiata.

---

<sup>10</sup> Ogni forma di trasferimento di surplus, che si chiami “reddito di cittadinanza”, sussidio, voucher, compensazione fiscale, dal momento che non consiste nello scambio di valori equivalenti, alla fine si riduce ad un regalo che il settore produttivo A fa al settore B improduttivo. L’intermediazione dello Stato con la distribuzione di potere d’acquisto, rende meno evidente però, che si tratta di un trasferimento a senso unico.

## ECONOMIA IMMAGINARIA O IMMAGINAZIONE DI UNA NUOVA ECONOMIA?

Da qui anche il titolo del saggio di Fabbri: *la creazione di nuove forme di consumo si rende possibile solo se si dà l'impressione che tali nuovi beni servano e siano socialmente accettati*. È una questione di immaginazione: come si possono immaginare nuovi mercati, come si può immaginare una nuova economia? O meglio, secondo l'autore, come dare l'impressione che ci sia un posto di lavoro utile per tutti? *Facendo leva su ciò che egli chiama la legge sociologica della "compiacenza"* (ossia la disponibilità a soddisfare le richieste dei propri simile) e che molti altri, da Adam Smith in poi, hanno chiamato invece empatia, reciprocità, disponibilità all'altruismo. Si può darne – aggiungiamo noi – tanto una spiegazione neuroscientifica a partire dalla teoria dei neuroni specchio, quanto invocare gli studi del premio Nobel per l'economia Vernon Smith,<sup>11</sup> padre dell'economia sperimentale. Egli spiega la tendenza all'altruismo e alla reciprocità nelle interazioni sociali come frutto di una "razionalità ecologica", che seleziona come vincente la considerazione del benessere altrui. Fabbri intuisce che proprio l'evoluzione spontanea e impersonale ha affermato la compiacenza come risorsa evolutiva. Essa strappa l'economia alla legge della concorrenza, intesa come "eliminazione dell'improduttivo", perché incorpora nel sistema pratiche che apparentemente sembrano contraddire l'efficienza, ossia anche l'assunzione di lavoratori apparentemente inutili.

La diminuzione della quantità di lavoro per soddisfare la medesima produzione diminuisce nel corso del tempo, ma *grazie alla legge della compiacenza, abbinata alla vocazione ad essere parte attiva dei processi produttivi, non diminuiscono le ore lavorate né la popolazione impiegata* (che anzi aumenta). *Ciò si spiega con la crescita del settore dei servizi, che Fabbri chiama "settore improduttivo": «è a questa crescente, equilibratrice ed improduttiva porzione dei servizi che noi diamo il nome di economia immaginaria, contrapponendola ad una economia reale produttrice dei beni materiali e dei servizi realmente necessari alla società»* (p. 66). L'intuizione di Fabbri è indiscutibile e dimostrata dai dati statistici: è la crescita dei servizi che assorbe la perdita di manodopera nel settore primario e secondario. Ma non ci sentiamo – a differenza dell'autore – di definire i servizi (quasi tutti) come settore improduttivo.<sup>12</sup> Anche i beni immateriali restano beni,

---

<sup>11</sup> Smith V., *La razionalità nell'economia*, IBL Libri, Torino 2010.

<sup>12</sup> A rigore Fabbri distingue tra servizi «realmente necessari alla società» e servizi improduttivi. Ma non dà alcun criterio per fare questa distinzione, seppure classifica come "improduttivi" i servizi finanziari e fiscali, e financo parte dell'assistenza sanitaria (cf. pg. 67), la qual cosa è molto opinabile.

nella misura in cui soddisfano i bisogni umani definiti dalle preferenze sociali e dalle regole morali.<sup>13</sup> I servizi, anche quelli del mondo opulento non sono perciò “improduttivi”, nella misura in cui sono richiesti dai consumatori e valutati da loro utili, nonché accettati a livello sociale. *È difficile dire cosa può essere utile o no alla persona, quali regole sociali sono un ostacolo all’economia e quali no.* Le armi sono un “bene” che produce molto PIL a livello mondiale, ma non ci scandalizzeremmo se venissero considerate un settore “improduttivo” o addirittura nocivo. Nella definizione di Fabbri però, rischiano di essere un settore più produttivo dei servizi assistenziali. *Dovremmo* perciò a nostro avviso *parlare di “nuovi mercati” più che di settori produttivi o improduttivi.* È l’immaginazione o meglio l’invenzione dei nuovi mercati, per soddisfare nuovi bisogni, che legittima la trasformazione del risparmio (questo sì improduttivo) in consumo di beni durevoli (investimenti) e di beni di consumo veri e propri.

La disponibilità di un prodotto maggiore del settore agricolo o industriale genera un surplus rispetto a quanto consumato in questi mercati, e questo surplus può essere utilizzato per pagare lavoratori (e con essi i beni) prodotti da mercati prima inesistenti. La crescita di questi nuovi mercati richiede naturalmente tempo. *C’è una viscosità culturale e sociale che rallenta il processo.* Però questo surplus non «mantiene» il settore improduttivo, bensì genera la possibilità di consumare in altri settori merceologici. In altri termini, questa ulteriore disponibilità reddituale crea una domanda potenziale che viene soddisfatta nel momento in cui i lavoratori inattivi si ingegnano ad offrire uno sbocco a tale domanda potenziale: si crea così un nuovo mercato. Ma affinché ciò avvenga bisogna immaginarlo. Quindi *“l’economia immaginaria”*, per quanto ci riguarda, *non è solo quella fittizia, bensì quella che si alimenta di creatività per impiegare il risparmio in eccesso nel resto dell’economia.*

Queste dinamiche di crescita del prodotto sono state trascurate per almeno sei decenni, cioè da dopo la comparsa del marginalismo (attorno al 1870) fino alla Grande Depressione del 1929. Il marginalismo (cf. p. 68) non si è mai interessato ai problemi di crescita economica per paura di dar credito alle idee marxiste e socialiste, che nel surplus sottratto ai lavoratori vedevano la grande truffa del sistema capitalistico. Definire i servizi come posti improduttivi pare però eccessivo e sminuisce la brillantezza del testo. Dare un consiglio legale o psicologico, guarire una malattia, spegnere un incendio, mettere in scena un’opera teatrale o un concerto o accudire dei bambini si classificano come servizi e, seppure immateriali, si possono stimare come “beni”, nella misura in cui le convenzioni o

---

<sup>13</sup> La droga è considerata un bene da alcuni, ma in quasi tutti gli stati del mondo ci sono regole morali che la considerano un male e ne impediscono la produzione lecita. Dovremmo considerare tali regole un superfluo e indisponente ostacolo alla crescita economica?



la struttura sociale attribuisce loro un valore. *L'uomo* infatti, è un essere con bisogni sia materiali che spirituali: sport, arte, benessere corporeo e svago, e perfino i beni relazionali come il tempo libero e l'amicizia debbono essere integrati nella stima del PIL, il quale ha una dimensione qualitativa oltre che quantitativa.<sup>14</sup> In fondo produrre un foglio Excel è molto più “benefico” che produrre armi: se dobbiamo considerare beni solo quelli tangibili che ne sarà di chi produce conoscenza?

Si potrebbe immaginare di redistribuire il surplus di prodotto in un modo rivoluzionario che rompe rispetto agli schemi economici tradizionali? *L'economia immaginaria* è l'unico modo socialmente accettabile per redistribuire il prodotto? È vero che impiegati e manager sono lavoratori improduttivi? Potrebbe un'azienda di grosse dimensioni sostenersi senza un reparto amministrativo, senza il marketing e i servizi del personale? Fabbri direbbe probabilmente di sì. La crescita dei servizi però dà qualità alla vita e raffina i processi produttivi, per cui si può considerare ugualmente un contributo all'economia. Inoltre è abbastanza difficile misurare il contributo al prodotto offerto da ogni singola mansione di un'organizzazione. Adam Smith direbbe che laddove aumenta la specializzazione e ogni addetto si dedica a micro-mansioni ripetitive, aumenta anche la produttività dell'organizzazione. È la legge della specializzazione produttiva. Anche un arbitro non partecipa ad una partita di calcio in quanto giocatore, ma, seppur si possa dire che una partita si può svolgere anche senza arbitri, o che gli stessi giocatori in campo si possono arbitrare da sé, è altrettanto vero che la qualità del gioco prodotto aumenta in modo notevole se i giocatori si concentrano sul gioco e un arbitro imparziale lo mantiene entro i limiti della correttezza. Senza un arbitro alcune partite assomiglierebbero più al football americano che al soccer. Altra cosa – ed è molto verosimile – è affermare che al crescere della complessità organizzativa cresce l'inefficienza più che l'efficienza. Le neuroscienze potrebbero aiutare a dimostrare che l'intelletto umano è fatto per gestire compiti semplici attraverso l'uso di euristiche e che le percezioni sono sistematicamente affette da bias, tanto più gravi quanto più è complesso il framework cognitivo da gestire.

## ILLUMINAZIONI E DOMANDE APERTE

Eterodosso, irriverente, fuori dagli schemi, visionario: il lavoro di Fabbri può essere descritto con tutti questi aggettivi nel tentativo di dare dell'economia un quadro esplicativo semplificato, seppur non semplicistico. Un tentativo sistematico (o come si dice in economia “a livello macro”)

---

<sup>14</sup> Tutto ciò che dà felicità all'uomo è classificabile come un bene, seppure è lecito distinguere: ad un fumatore dà felicità aspirare una sigaretta, ma così facendo danneggia la propria salute!

condotto senza modellizzazioni matematiche nel tentativo di renderlo disponibile anche ai non addetti ai lavori.

Che i modelli economici ed econometrici stiano stretti all'economia reale della globalizzazione non è certo un'evidenza isolata. La storia del pensiero economico dimostra come le novità teoretiche siano sempre state inglobate in modo forzoso nel sistema precedente; un esempio su tutti la teoria keynesiana, che è una sorta di “vorrei ma non posso”: intuizioni folgoranti, ma senza la forza di rivoluzionare il sistema e di sostituirlo in modo integrale, poiché gli epigoni di Keynes hanno “normalizzato” la sua teoria nella cosiddetta “sintesi neoclassica”. È per questo che l'attuale analisi economica soffre di notevoli idiosincrasie interne che la fanno assomigliare ad un patchwork in cui si sostiene tutto e il contrario di tutto, disorientando i non addetti ai lavori e facendo credere che si tratti di prendere una posizione ideologica, pro o contro il libero mercato, pro o contro l'intervento dello Stato.

I critici del capitalismo sono sparpagliati tra tutti i circoli intellettuali e ad ogni latitudine. La richiesta di nuovi paradigmi accomuna tanto Fabbri quanto economisti famosi,<sup>15</sup> e i più feroci nemici del sistema.<sup>16</sup> Fabbri però, ha il coraggio, vorremmo dire la sfrontatezza, di provare a mettere insieme delle soluzioni sulla base di un'euristica molto chiara nel leggere le interazioni economiche. Per fare ciò si affida a discipline diverse: la lettura degli economisti classici, la psicologia, la sociologia, ed una buona dose di osservazioni di “buon senso” derivate dall'esperienze personali. L'interazione tra tali discipline risulta *un assemblaggio complicato, poiché ogni scienza tende ad avere una propria visione antropologica*, un modello di uomo, da cui deduttivamente ricavare una previsione comportamentale. *L'interdisciplinarietà è al contempo il punto di forza e la debolezza* dell'analisi di Fabbri, poiché tale assemblaggio *richiederebbe un approfondimento epistemologico* più raffinato, cogliendone i presupposti in maniera critica. Egli accetta la sfida di un pensiero divergente, un pensiero critico che non ha paura di essere dissacrante, ma al contempo sposa in modo acritico alcuni “paradigmi” tutt'altro che scontati.

Ad esempio è chiaro che si fa interprete di un paradigma evolucionista-biologista-innatista (cf. pg. 57) quando tende a dare per scontati alcuni “bisogni umani” come ad esempio quello di competere. Potremmo replicare che il bisogno di cooperare è altrettanto forte nella specie umana,

---

<sup>15</sup> Cf. ad es. Stiglitz J. E., Sen A., Fitoussi J.-P., *La misura sbagliata delle nostre vite. Perché il PIL non basta più per valutare benessere e progresso sociale*, Rizzoli Etas, Milano 2013; Becchetti L., *Oltre l'homo oeconomicus. Felicità, responsabilità, economia delle relazioni*, Città Nuova, Roma 2009.

<sup>16</sup> Cf. N. Klein N., *Il mondo in fiamme. Contro il capitalismo per salvare il clima*, Feltrinelli, Milano 2019.

cosa che peraltro lo stesso autore sottolinea spesso utilizzando la categoria di “compiacenza” quale motore della coesione e dell’imitazione sociale. Ma Fabbri è ancora distante dal comprendere tutta la pienezza di significati veicolati dalla categoria di “empatia”, che discipline come la teoria dei giochi e le neuroscienze hanno ben inquadrato. L’integrazione di sociologia, psicologia sociale e biologia quali cornici comportamentali, domanda anzitutto una maggiore complessità di analisi, che non vada a scapito della semplicità: complessificare non significa infatti complicare, così come semplificare non significa banalizzare.

In tal senso, *rifiutare il confronto con le scienze morali rischia di piegare il comportamento umano ad un automatismo increscioso*: «le società di uomini – dice Fabbri – non si lasciano disegnare dai moralisti per quanto bene intenzionali essi possano essere, perché le caratteristiche innate della specie pongono ai comportamenti umani dei vincoli che i moralisti non riescono a valutare in modo equilibrato» (pg. 131). Queste «caratteristiche innate della specie» presuppongono una prospettiva biologista, che cozza col tentativo di una comprensione olistica del comportamento umano ed economico, altrove affiorante.

Le stesse neuroscienze non parlano quasi più di coazione al comportamento quanto piuttosto di interazione tra struttura (genetico-biologica) e ambiente. Esse preferiscono la categoria di “epigenetica” per interpretare l’equilibrio instabile tra “pre-disposizione” e “auto-nomia” degli esseri umani. Le soluzioni proposte da Fabbri abbisognano perciò, in un eventuale futuro lavoro, di esplicitare i suoi presupposti morali, che pure sono palesi per il lettore meno ingenuo. Per strutturare una società, indicarne obiettivi, come ad esempio far uscire dal sistema economico «le energie sociali non più necessarie per produrre invece di restare al suo interno, a renderlo complesso e confuso» (pg. 131) occorre avere una chiara idea di uomo e dei beni verso i quali è opportuno si orienti. Perché la ricerca scientifica o tecnologica sarebbero qualificabili come «attività non economiche ma sempre in grado di appagare le inclinazioni competitivo-agonistiche» (pg. 132)? La tecnologia è uno dei motori della crescita economica, quindi tutt’altro che semplice attività ricreativa. Nella misura in cui è proprio Fabbri a impernare la propria analisi sul modello sociale che sovrintende alla struttura dei consumi, non si può far a meno di riconoscere che «i modi di vita degli uomini» sono il frutto di una selezione di valori. In effetti egli stesso disegna una proposta sociale sfruttando «l’innata vocazione umana a risolvere problemi» (pg. 132).

La colonizzazione dello spazio, che il fondatore di Tesla Elon Musk, altro imprenditore “visionario”, vuole rendere a breve fruibile, non è solo lo sbocco del 21° secolo alla riserva di forza lavoro non più necessaria nei settori economici tradizionali. Ogni attività umana ha una ripercussione economica, perfino l’ozio (seppure come omissione di produzione). Potrebbe essere vero che molta

forza lavoro presente nel sistema economico sia pletrica e crei in realtà una certa entropia. Mantenere tali persone “improduttive” senza farle lavorare è una scelta di indirizzo valoriale. *Il compito della scienza morale* (la teoria morale è una disciplina pratica) non è castigare i comportamenti, bensì, come dimostra una lunga tradizione che parte da Aristotele, passa da Tommaso d’Acquino e arriva agli utilitaristi moderni, *suggerire la via per la vera felicità umana*. I bias mentali e i comportamenti conformisti non incepano solo l’efficienza economica (come direbbe un altro grande premio Nobel per l’economia, Daniel Kahneman),<sup>17</sup> essi nascondono anche la felicità autentica; la morale al contrario li deve svelare. *È il nucleo stesso dell’argomentazione di Fabbri, ossia la tesi dell’“economia immaginaria”, ad essere implicitamente un’interpretazione morale dell’economia*. Come si può infatti definire alcuni servizi «non realmente necessari alla società» (pg. 66) e perciò componenti dell’economia immaginaria, se non dando una classificazione morale implicita di ciò che è utile e necessario, il che profila una figura antropologica?

L’economista, nel descrivere il meccanismo economico, rileva anche le eventuali disfunzionalità presenti nel sistema. Nel fare questo ha bisogno necessariamente di un parametro di riferimento, che non può che essere una figura antropologica (individuale e sociale). Per questo ci pare doveroso accettare la sfida di Fabbri nel cercare nuovi paradigmi per «spiegare correttamente il funzionamento dei meccanismi economici» (pg. 130). Egli però non si attiene al proposito di «tenersi alla larga dal formulare giudizi morali od esortazioni ad agire» (pg. 130). Infatti ammonisce il lettore dal trovarsi in accordo con le sue tesi e al contempo continuare «a sentire degne di credito le analisi degli economisti tradizionali» (pg. 127).

Lo stesso reddito di cittadinanza o universale pone problemi al contempo etici ed economici. È infatti una soluzione simile a quella di Fabbri per compensare la carenza di domanda: in fondo si tratta di mantenere lavoratori improduttivi (o non lavoratori tout court) cui viene fornito del reddito per assorbire beni e servizi altrimenti invenduti. Si tratta dell’esempio più eclatante di “economia immaginaria”. Si tratta però anche di una questione culturale ed assiologica: spingendo il processo all’estremo un giorno lavoreranno solo le macchine e agli uomini spetterebbe solo ricevere del reddito da loro non prodotto. Inoltre attende di superare il test empirico della fattibilità: un tale sistema di redistribuzione del surplus può disincentivare a tal punto il lavoro, che nessuno si prenda nemmeno la briga di concepire nuovi beni e mercati, perché si trova in una sorta di appagamento nirvanico, che anestetizza ogni spinta al miglioramento di sé?

---

<sup>17</sup> Kahneman D., *Pensieri lenti e veloci*, Mondadori, Milano 2011.

La liberazione dell'uomo dalla fatica del lavoro non è un'emancipazione apportatrice di significati univoci. Non ha nulla a che vedere, in prima battuta, con la titolarità ad accaparrarsi una parte di reddito, in quanto remunerazione di fattore produttivo. Non si capisce però bene, se Fabbri colga anche un merito nel desiderio di lavorare. Sembra piuttosto di no. A noi pare invece sensato riconoscere che il lavoro non è solo fatica (come dice la sua etimologia), ma può diventare anche senso e perfezionamento per l'umanità. Proprio la psicologia, così come la filosofia, ci mettono in guardia dal poterci liberare dal desiderio di forgiare il mondo. Perché è proprio così che l'uomo da senso alla propria esistenza, costruisce la propria identità. L'"otium" latino, un tempo consacrato come sommo ideale dell'anima nobile, era tutt'altro che una semplice indolenza passiva. Ed era molto di più che un passatempo. Era invece il privilegio dei nobili che potevano dedicarsi alle arti liberali o alla politica. Sempre e comunque lavori, pur se intellettuali, sempre e comunque "poiesis" (fare dal nulla). L'emancipazione è opportuna dalla fatica, ma non dal lavoro in sé, inteso come trasformazione dell'"Umwelt" (ambiente) in "Welt" (mondo che porta l'impronta umana). Dubitiamo che una vita potrebbe trovare senso solo giocando a golf o a tennis, sport che peraltro gratificano lo spirito agonistico-competitivo. L'uomo si distingue dall'animale perché lascia traccia nel mondo forgiandolo intenzionalmente. Non tutti possono darsi alla politica o alla filosofia. Ai più servono lavori routinari e più tangibili, ma necessari al senso di sé.

*Dare per plausibile una società in cui la gran parte si dedichi ad attività non produttive di reddito* (sono peraltro poche – anche lo sport o l'arte o il volontariato producono reddito sotto forma di consumo di attrezzature e impianti, di organizzazione di eventi, di distribuzione di benefits) *rimette in discussione il concetto implicito* (evolutivo od "ecologico" direbbe Vernon Smith) *di giustizia retributiva*, per cui ognuno riceve quanto ha prodotto. Come spiegare la ricezione di un beneficio senza la fornitura di alcuna prestazione? L'accettazione di questo processo va oltre il limite dell'economia e si spinge nell'ambito dei valori condivisi da una collettività. Liquidare però come «invadente suggestione moralistica» (pg. 44) l'idea che il reddito dovrebbe corrispondere ad un contributo produttivo, è quantomeno fazioso. Ricalca un'idea di morale quale "disciplina dei vincoli e dei paletti" piuttosto che di disciplina atta a dischiudere l'orientamento migliore per la vita e a dissolvere i bias cognitivi che inducono comportamenti conformisti e distorsivi. È frutto del vecchio pregiudizio positivista-weberiano che l'economia possa prescindere da giudizi di valore. Non può, in quanto l'azione economica è azione umana razionale e come tale soggetta a libertà di indirizzo: essa distingue per definizione tra bene e male, tra buono e cattivo.

*Come battezzare dunque il sistema economico che regola attualmente la nostra vita?* "Economia immaginaria" è uno slogan ad effetto. Potremmo anche battezzarla "economia

*dell'immaginazione*”, perché in fondo è il modo in cui immaginiamo la nostra vita, il nostro modello sociale, il nostro futuro a creare nuovi consumi potenziali in grado di assorbire la manodopera espulsa dai settori economici a più alta produttività. Per aprire nuovi mercati, e far sentire utili e socialmente incluse le persone, abbiamo bisogno di un'immaginazione diuturna capace di scompaginare gli equilibri sociali, abbattere inerzie e resistenze culturali nonché concepire nuovi modelli di sviluppo.

*Loda*

## **Davide Lorenzetto**

### **Breve Biografia**

Nato a Verona nel 1975, ottiene la maturità scientifica con 58/60 e la laurea in Economia Politica presso l'Università di Trento con 110/110 e lode. In gioventù attivo nell'associazionismo cattolico e in particolare con gli studenti universitari. Dopo gli studi in teologia, nel 2019 consegue il dottorato (Summa cum Laude) in Etica Sociale presso l'Università Lateranense in Roma.

I suoi campi di interesse spaziano dall'economia all'etica, dalla politica alle neuroscienze. Ha saltuariamente pubblicato contributi su testate giornalistiche nazionali come *Il Sole 24ore* e *Avvenire* e il web magazine *News and Coffee*. Ha partecipato per un anno (2017) al Comitato di Redazione della rivista *La Società*, ed è "contributor Economics" presso l'*Associazione Alternativa Europea* sul cui sito internet (<http://www.alternativaeuropea.eu/>) ho pubblicato svariati articoli.

Dal 2018 in Germania (Berlino), collabora presso l'associazione *Deutsches Institut für Community Organizing* (DICO) e l'*annessa Berliner Bürgerplattformen* (<http://www.dico-berlin.org/>).